

FABRIZIO BETTINI

Buonasera, sono veramente emozionato perché questi nomi sono il motivo per cui sono qui.

Perché sono qui? Perché ho visitato tanti conflitti e ho cercato di farlo dalla parte di chi non aveva un fucile, ho cercato di farlo dalla parte di chi la guerra la subisce, di chi è cacciato di casa, di chi torna e non trova più una casa o, se la trova, trova la sua memoria, i suoi ricordi, le foto distrutte perché il primo obiettivo della guerra – specialmente delle guerre più barbare, delle guerre moderne – è proprio cancellare la memoria dell'altro: il mio nemico non è mai stato qua. Ho vissuto e lavorato anni in Kosovo e, tutt'oggi, si discute chi è arrivato prima: se sono arrivati prima gli albanesi o i serbi.

Se sono qui oggi è perché sono anche io un pezzo di questa storia, sono anche io un pezzo di questi 11.400 (i morti sono anche di più perché ci sono anche le vittime civili). In Africa si dice che una persona è una persona attraverso altre persone e allora per raccontare chi sono io devo dire che c'era un soldato che combatteva in Galizia e aveva la moglie e la figlia di quattro anni profughe: ad un certo punto questa moglie muore e questa figlia, che è mia nonna, aveva quattro anni e per tutta la vita ha desiderato andare a vedere la tomba di sua madre. Suo padre è tornato cinque o sei anni dopo. Per capire cosa provasse quella bambina di quattro anni ho dovuto vivere con i profughi; per capire il rumore che facevano i bombardieri che bombardavano Rovereto – che mio padre che nella seconda guerra mondiale aveva cinque anni si ricorda e che io ho sempre sentito nella storia della mia famiglia – ho dovuto sentire i rumori della guerra e vi assicuro che il rumore di un fucile non è quello dei film in televisione. È molto più metallico, è molto più cattivo, è molto più bastardo e ti ferisce prima nell'anima che nel corpo.

Per capire tutto questo ho dovuto partire, ho dovuto iniziare un circolo, un cerchio che mi ha riportato a casa.

Io sono vissuto e sono cresciuto a Rovereto, una città che se la si guarda bene ti racconta ogni angolo della sua guerra. Io ho presente una casa a Borgo Sacco dove ci sono ancora i segni sull'intonaco di una granata della prima guerra mondiale. Ho passato la mia infanzia e le prime esplorazioni da ragazzino a Castel Dante, a Costa Violina; tutti spazi di memoria. Non ho capito quegli spazi finché non ho visto, non ho capito quel pezzo di me che c'era lì, finché non ho visto le persone che morivano. Mi ricordo – e penso che fosse molto simile alla faccia che avevano questi 11.400 quando sono partiti da casa loro

– un'esperienza fatta nel '93-94 in Croazia: vivevamo in un campo profughi e la nostra missione era semplicemente parlare con le persone che vivevano il dramma della guerra, con pochi mezzi perché il serbo-croato è una lingua inizialmente ostica.

Una persona ci ha chiesto un passaggio, era un soldato e ci ha chiesto di accompagnarlo: lo abbiamo accompagnato in un villaggio turistico che era diventato una caserma. Lì ho visto le facce di queste persone: erano persone che non andavano eroicamente in battaglia ma che avevano una paura boia di andarci. Mi piace questo elenco perché nelle guerre – quelle che ci raccontano alla televisione – noi sentiamo cinque morti a Gaza, cinque morti in Iran, un morto in Kurdistan, cinque feriti in Colombia, ma non ci dicono mai i nomi delle vittime. Perché? Perché le loro storie non ci devono far male, perché se ci facessero male – come fanno male a loro – noi non potremmo avallare le “guerre giuste”.

Allora tutto quello che io ho imparato nella mia esperienza, che è un'esperienza personale, è avvenuto riattaccando piccoli pezzetti di un mosaico che sono i racconti di mia nonna, le mie passeggiate, i racconti di mio padre, le foto sbiadite che si vedono nei cassetti o i racconti familiari. Tutti questi tasselli sono diventati una storia unica legata – personalmente per me – alla storia di molte altre persone che sono vittime dei conflitti. Questo mi ha fatto capire quanto ci portiamo dentro della guerra: io alle scuole medie non volevo studiare il tedesco perché erano “loro”, i sudtirolesi, che dovevano imparare la nostra lingua visto che erano in Italia. Ciò nonostante nessuno in famiglia mi diceva che io non dovevo imparare il tedesco, ma qualcosa c'era nella società – in quello che ascoltavo, in quello che vedevo – che mi creava questo pregiudizio.

Per questo è importante non “ricordare la memoria” ma rielaborare la memoria: la rielaborazione è quella che permetterà a noi, che siamo così “civili”, di evitare di provocarci sul fatto che siamo italiani e tedeschi o sul fatto che gli altri hanno una religione diversa e che aiuterà, per esempio, i popoli dell'ex Jugoslavia a non farsi un'altra guerra. È quello che si cerca di fare.

Vi racconto una storia che è molto vicina alla mia storia personale: qualche anno fa ho avuto l'onore, e anche l'onere purtroppo, di condurre un gruppo di ragazzi serbo-albanesi attraverso un percorso che li ha portati a raccontarsi il loro vissuto personale. Questi ragazzi si odiavano. C'era chi aveva perso un familiare; chi aveva perso la casa e con essa tutti i ricordi del padre morto prima della guerra (rimanendogli solo una piccola fototessera sbiadita); chi aveva perso il nonno e ne aveva trovato il corpo ma senza la testa; c'era chi era stato giorni al confine tra il Kosovo e la Macedonia schiacciato tra

queste due forze – chi non li voleva far entrare e chi li voleva far uscire – e si è aggrappato ad un ferito o ad un morto per poter scappare da quell'inferno; c'era chi per tre giorni non ha trovato il fratello minore. Questi ragazzi si odiavano e allora noi gli abbiamo chiesto di raccontarsi la loro storia.

Tutte le volte, per circa un mese e mezzo, un ragazzo serbo e un ragazzo albanese raccontavano la loro storia. Sono stati racconti che pesavano come macigni, che davano proprio la sensazione di avere uno zaino molto pesante perché se tu conosci la storia dell'altro non puoi far finta di niente. È per quello che è molto facile ignorare, delle volte; spegnere la televisione è molto rilassante perché non so cosa succede. Non leggere un libro mi rilassa perché io non so cosa succede in quel posto. Ciò nonostante questi ragazzi hanno deciso di sapere cosa pensava il loro nemico, alle volte sono arrivati lì con la voglia di sputare in faccia la loro storia, la loro sofferenza. Però hanno capito che anche i loro nemici avevano sofferto e, quindi, è cascato il palco, cioè: *“Come? Anche i miei nemici sono persone? Anche i miei nemici hanno sofferto?”* e allora siamo riusciti, in parte, a disinnescare il meccanismo della guerra. Con alcuni di questi ragazzi, che per fortuna ogni tanto vengono a trovarci in Trentino, si parlava una volta girando per Rovereto e c'era una gran polemica sulla questione delle ronde: io minimizzavo e scherzavo su questa cosa o sull'odio che si respira anche nelle nostre strade. Uno di questi ragazzi mi ha detto: *«Attento che da noi è iniziata così!»*. Dunque la storia, la rielaborazione della storia, come antivirus, come vaccino per non sbagliare.

Non è vero che i popoli dei Balcani sono più barbari di noi. Le prime volte che andavo nei Balcani andavo con il pregiudizio del fatto che: *“Ahi, da quelle bande s'è sempre sbarai e se sbarerà sempre”*. Se guardiamo la nostra storia potremmo dire la stessa cosa di noi e se guardiamo alcuni giornali, alcune dichiarazioni che sono intrise di odio, forse abbiamo bisogno di fare un giro nei Balcani per imparare da dei maestri di riconciliazione e di pace.

Dunque la rielaborazione come chiave nel ricordo, non la storia o questi 11.000 “bevuti” così *“La maggior parte combattevano per l'impero austroungarico e, allora, avevano ragione loro”* oppure *“Una minoranza combatteva con l'Italia: sono quelli che hanno vinto, avevano ragione loro”*. Se noi continuiamo con questa logica... E' proprio per quello che mi piace questo elenco perché non mi dice chi ha combattuto da una parte o dall'altra. Se voi provate ad andare all'Ossario a Rovereto, a Castel Dante, vedrete una serie di nomi come questi: magari c'è *“legionari trentini”*, *“legionari italiani”*, *“soldati austroungarici”*, ma se guardate oltre vedete dei nomi e all'interno di quei nomi vedete una

storia. Vedete che di austriaci, tedeschi, germanici – portatori della cultura tedesca – ce ne sono pochi: sono quasi più slavi quelli che sono morti da noi. Di italiani, veramente italiani, ce ne sono pochi: in un certo senso l'unità d'Italia si dice che sia stata fatta più che altro nelle trincee della Prima guerra mondiale. Colpisce il fatto di un siciliano venuto a morire in Trentino: cosa c'entrava lui col Trentino? Cosa c'entrava il mio bisnonno con la Galizia?

Da tutto questo io imparo una cosa: cerco di assorbire questo antivirus che viene dalla mia storia e dalla storia di molte altre persone, dal fatto che io sono una persona attraverso altre persone. Questo antivirus mi fa dire che non esistono guerre buone. Non ci credo, non ci credo più, non ci voglio credere perché sono tutte bugie. Mi colpisce molto il fatto che, comunque, la violenza sia ancora da noi utilizzata come uno strumento per portare la pace. Ancora – nonostante questi 11.400, nonostante la nostra storia – diciamo: «*Beh, è il male minore*». Non c'è un male minore. La guerra, qualsiasi sia, è il male maggiore, è la cosa da evitare. Mi piacerebbe (forse sarà il passo successivo) che ci fosse anche un elenco di quelle donne, di quegli uomini, di quegli anziani, di quei bambini, che hanno dovuto lasciare le loro case e andarsene in un paese lontano dove erano visti come nemico interno e dove sono morti, delle volte, di malattia, di stenti, di nostalgia. Forse, se ricordiamo anche queste persone sarà più facile per noi ricordare anche quelle persone che alle nostre porte bussano come profughi: come profughi della povertà ma anche come profughi della guerra.

Noi a questi gli diciamo: «*Ma non c'è la guerra in Nigeria! Perché venite qua? Non potete chiedere asilo politico*». Ma la guerra in Nigeria c'è, però ci nascondiamo dietro le formule, dietro alle parole, per cui dico che, forse, questi 11.400 sono veramente morti invano ma non perché l'Austria ha perso e l'Italia ha vinto o perché abbiamo capito l'inutilità della Grande Guerra ma perché non ci hanno insegnato niente con il loro sacrificio, con la loro morte inutile.

Questi 11.400 e tutti gli altri morti di tutte le guerre – in quasi tutti i cimiteri dei paesi trentini ci sono le lapidi di questi caduti – costituiscono una memoria lontana che, se la sappiamo riscoprire, è uno strumento per guardare al futuro. Il mio consiglio, quindi, è di aprire gli occhi, guardare le nostre città con gli occhi in alto per leggere le targhe sui muri.

C'è una casa a Rovereto che è decorata con le bombe della Prima guerra mondiale e c'è una lapide che racconta quante case sono state distrutte, saccheggiate e violentate (perché le case si violentano quando c'è la guerra in quanto bisogna distruggere la memoria di chi ci abitava). Allora, se noi sapessimo leggere meglio le nostre città, la nostra storia, forse saremmo degli uomini e delle donne migliori, dei cittadini migliori.

Io volevo concludere con la citazione di un umile contadino di Saccone che non è in questo elenco perché è morto nel suo letto nel '22, poco dopo essere tornato a casa: si chiama Isidoro Simonetti e lui dice in quattro righe quello che ho cercato di dirvi in un quarto d'ora. Lo dice con un italiano stentato, da contadino, ma forse proprio per questo molto diretto. Lui è stato catturato prigioniero, è stato in prigionia in Russia, poi è arrivato un ufficiale italiano e gli ha detto: «*Se voi siete italiani siete liberi*». Allora li hanno messi tutti su un treno e stavano tornando a casa, quindi immaginate la gioia di queste persone, ma anche il loro timore poiché non sapevano cosa avrebbero trovato. Dopotutto, magari loro tornavano nello stesso posto ma gli era cambiato qualcosa sotto i piedi e avevano lasciato molte cose e molte persone a casa. Ciò nonostante sul treno, forse per farsi forza, qualcuno inizia a cantare canzoni patriottiche.

Lui dice: « *Li 24 siamo arivati innuna Ciata Chiamata¹ circa le 10*

e la abbiamo ricevuto il managio inquesta cita si incomincio a trovare treni di familie che dovettero abbandonare le loro case in ocasiono della guerra e veniva condotte in quelle baracche sopra nominate.

Lasio considerare a chi lege, quali pensieri che faceva al pensare che aquelle condizioni potrebe essere anche mia familia, alvedere quelle povere done con queste creature nelle², colme di miseria e di fame, non si vedeva che spose con fili e vechi e vechie tutto miseria, mi rivolgetti contro quelli che gridava e viva la patria e li dissi, fermatevi di gridare e considerate un poco, le condizioni di questa povera gente, provocata dal nome di patria, la parola patria io dico che significa distruzione di povera gente

Io lasio memoria della mia conosenza a quanto sò, e che o visto: che la patria per la povera gente e il mondo intiero, dove si sta bene e patria; la casa sua i genitori, molie e fili quelli sono la patria, e il resto e nulla altro che odio colera³ ed invidia: a questo mondo lunica cosa e quella di amarsi e volersi bene, e aiutarsi scanbievolmente e conpatirsi lunl'altro⁴». Grazie.

¹

² Lacuna: lo scrivente ha probabilmente dimenticato di scrivere la parola "braccia".

³ Collera

⁴ Citazione tratta da pagina 178 di "Scritture di guerra" volume 7 1997 – Museo storico in Trento, Museo storico italiano della guerra, Rovereto, diario di Isidoro Simonetti